

L'università della Svizzera italiana: a che punto siamo

Natale 1994: l'università non è ancora nata e i Re Magi devono aspettare con i loro doni.

Erode è di solito più svelto e nel rischio colpisce: basta vedere il preavviso della Conferenza universitaria Svizzera: tentativo di provocato aborto.

L'Università della Svizzera italiana deve morire prima di nascere. Perché?

Qualcuno perché ci vuole bene, tanto nascerà un povero handicappato.

Qualcuno perché ci vuole male, e non vuole dividere con noi sussidi e prestigio.

Entrambi perché vogliono decidere al nostro posto.

Forse val la pena sbagliare per conto nostro: guardare in faccia il problema e poi rischiare una scelta. Nostra.

Vediamo alcuni motivi che ci possono indurre ad assumere questo rischio.

Si può cominciare dall'investimento e dallo sviluppo economico: l'università come attrezzo – zappa, macchina, utensile – per lo sviluppo civile di una regione.

Se il Canton Zurigo – o quel di Basilea per non aver l'aria di avercela con Zurigo – forma 100 cittadini, cioè li manda a scuola per 13 anni fino alla maturità e poi fino a un titolo accademico, ne attira poi altri 50 offrendo in totale 150 posti di lavoro altamente qualificati.

Se il Ticino fa lo stesso sforzo – solo in spese scolastiche fino alla maturità con un investimento di quasi 200'000 franchi per allievo – su 100 diplomati ne tornano in Ticino solo 71.

Volere un'università significa credere che è possibile ribaltare questo meccanismo, introdurre un correttivo che permetta di evitare questa fuga di cervelli.

Dopo il Ticino della povera gente e quello di una improvvisa ricchezza del terziario è venuto il tempo di avere nuove visioni: investire nella ricerca e nella formazione superiore. Il verbo investire non è scelto a caso. Se mandiamo uno studente a Basilea il Cantone spende 9'000 franchi al-

l'anno e la sua famiglia 15'000: se organizziamo ricerca e formazione in Ticino, investiamo. Lo sa Neuchâtel, lo sa Friburgo che hanno pubblicato recentemente ricerche molto eloquenti in merito: per i due Cantoni l'Università rappresenta una fonte economica di primaria importanza.

Lo strumento per produrre benessere – che comprende aspetti culturali, sociali ed economici – non è più la zappa o la macchina utensile, ma la conoscenza: solo le regioni che avranno un vantaggio nella conoscenza potranno mantenere o accrescere il loro benessere.

Ecco perché Mendrisio investe nell'Accademia di architettura e Lugano finanzia il suo progetto.

Qualcuno troverà scorretto cominciare con argomenti economici, ma separare la cultura dagli aspetti economici è pericoloso: come separare la lingua dai processi di pensiero e produzione di conoscenze.

Che cosa può offrire il Ticino?

Crediamo sia importante scostarci da una ipotesi puramente rivendicativa e sottolineare cosa la Svizzera italiana può offrire agli altri confederati.

La Svizzera non ha una legge sull'università ma solo una legge sul sussidiamento: per aprire una università in Ticino non si deve chiedere una autorizzazione, solo il riconoscimento dei sussidi previsti per le attività universitarie. Soggetto degli aiuti federali non è l'università, ma il Cantone.

La legge indica i Cantoni universitari, non riconosce la qualità delle singole attività.

Responsabile del sussidio-riconoscimento è il Consiglio federale, per il tramite del Dipartimento degli interni diretto dalla signora Dreifuss. In questa procedura si fa assistere dal Consiglio svizzero della scienza e dalla Conferenza universitaria svizzera.

L'autonomia dei Cantoni e l'assenza di una legge sull'università permettono di proporre un progetto innovativo dal punto di vista istituzionale:

non una università dello Stato, ma una istituzione pubblica, con ampia autonomia e la capacità di interagire con molta flessibilità con le forze vive di una regione.

Il Ticino è così in grado di offrire un progetto, che non si configura in un edificio e in un numero finito di facoltà, ma si definisce come un struttura generativa, come rete di collaborazioni, aperta alla Svizzera e all'estero. Il finanziamento avviene in modo da responsabilizzare al massimo le varie componenti: si rinuncia al modello della quasi gratuità tipico della Svizzera proponendo tasse sostanziose, compensate da borse di studio e contributi individuali.

Questo modello di finanziamento non diminuisce necessariamente il contributo cantonale, ma obbliga i fruitori del denaro pubblico a prendere coscienza degli aspetti finanziari in gioco.

L'Accademia di architettura si costruisce in modo deciso sul profilo del prodotto che si vuole ottenere: un profilo di architetto che definisce le priorità della formazione, attribuita a tre dipartimenti e non suddivisa necessariamente in cattedre.

Si è coscienti di assumere alcune sfide: una sfida è la forma gestionale basata sull'autonomia e la responsabilizzazione finanziaria dell'Università e delle Facoltà: l'attribuzione delle risorse e l'autonomia nel suo utilizzo devono permettere di superare la dicotomia tra un potere centrale che si burocratizza e le attività didattiche che si deresponsabilizzano. Una sfida è considerare il finanziamento degli studi un investimento da strutturare in modo da produrre un massimo di responsabilità individuale, preparando nel contempo i necessari correttivi per superare le differenze socioeconomiche. Una sfida è la forma aperta, l'insistere sull'adesione di strutture autonome e le creazioni di reti di collaborazioni, limitando a un minimo le strutture centrali costanti. Una sfida è la ricerca di un nuovo equilibrio tra formazione accademica e formazione professionale, tra cittadella separata e motore del progresso sociale.

In che panorama si iscrive questo progetto ticinese?

Al di là delle ristrettezze economiche il progetto ticinese arriva in un momento di grandi cambiamenti, sia a livello svizzero sia europeo.

(Continua a pag. 24)

L'università della Svizzera italiana: a che punto siamo

(Continuazione da pagina 2)

Per i prossimi anni si prevede una sostanziale modifica qualitativa nel sistema universitario svizzero con la creazione delle scuole universitarie professionali. Inoltre la pianificazione delle università per il periodo 1996-1999 prevede un aumento degli studenti dell'ordine del 20%: 20'000 studenti che possono legittimare la domanda se debbano venir assorbiti dalle dieci strutture esistenti, o se una diversa ripartizione di compiti e di risorse sia ormai indispensabile.

Il confronto con l'Europa è ancora più significativo: la Svizzera ha un tasso di studenti tra i più bassi rispetto ai paesi industrializzati (tasso di chi ottiene un diploma universitario rispetto alla sua classe di età: Svizzera 7,6; Stati Uniti 29,6; paesi dell'OCSE tra il 6,5 e il 30,8). Sicuramente sbagliano tutti gli altri, ma forse qualche riflessione può venir fatta anche in Svizzera.

Non vanno poi dimenticati cambiamenti strutturali in atto: basti pensare alla laurea breve in Italia che introduce una mobilità di formazione e professionale finora sconosciuta. Un conto è fare la formazione di infermiera alla facoltà di medicina di Pavia, un altro ottenere in Ticino il diploma della Croce Rossa. Magari la nostra forma-

zione è migliore, ma la spendibilità del diploma è sicuramente diversa.

Un momento buono dunque per inserire un progetto che non ricalchi il modello di università già esistente.

Si regala in fondo alla Confederazione l'apertura verso la cultura italiana, completando la struttura multiculturale della Confederazione. Di fronte alle chiusure dell'Europa - è di questi giorni la minaccia di non più accogliere svizzeri nei progetti di scambio di studenti - un'apertura verso le università italiane non può che essere di vantaggio per tutta la Confederazione.

Gli echi sono diversi: la Conferenza universitaria svizzera ha già espresso pubblicamente il suo dissenso, basato principalmente su considerazioni economiche. Su quasi tre miliardi di contributi federali chiesti dagli otto Cantoni universitari per il periodo 1996/1999 non è possibile trovare tre milioni (cioè un millesimo!) per la Svizzera italiana. La metafora della torta è stata usata più volte, con i commensali ferocemente armati di forchette aguzze e affilati coltelli intenti a spartirsi i sussidi federali. Le metafore per fortuna non dimostrano niente. In realtà bisogna pensare a un mercato in espansione: ci sono periodi di magra creditizia, ma se il mercato tira troverà i suoi canali di finanziamento.

Per il Ticino - non sputiamo sui sussidi, per carità - il riconoscimento ha un significato che va là di là degli aspetti economici: è importante in questo momento entrare in rete, partecipare ai programmi europei, rendere possibile lo scambio di studenti. A livello cantonale il Messaggio è all'esame della speciale Commissione: Lugano ha licenziato il suo Messaggio e a Mendrisio il Consiglio Comunale ha approvato il credito per la riattivazione del Turconi.

Per la prima volta hanno reagito anche gli ambienti economici, le associazioni ed i partiti: con un'approvazione quasi unanime, da far quasi paura e sospettare chissà quali silenzi ferocemente contrari.

Qualcuno ci vuole morto perché ci vuole male; crede che il progresso sta nella concentrazione, magari 20'000 studenti in più a Zurigo che ha già un terzo degli studenti svizzeri: ogni nuova università è dispersione e perdita di efficacia. Qualsiasi progetto ticinese verrà boicottato.

Qualcuno ci vuole morto perché ci

vuole bene: non vorrebbe farci spendere troppi soldi o imbarcarci in imprese troppo difficili: qualche terzo ciclo, la Scuola universitaria professionale e basta.

Qualsiasi progetto più ambizioso verrà boicottato, per il nostro bene. Evidentemente si può togliere il disturbo in altro modo: litigare tra noi e non concludere niente.

Non ci sarà nessun conflitto con Berna se ci ammazzeremo da noi: un suicidio su commissione, insomma.

Oppure insistere e provare.

Bisogna essere certi che la direzione generale sia quella giusta: potenziare la ricerca e la formazione superiore, con una formula sufficientemente elastica da permettere durante lo sviluppo i necessari correttivi, sicuri di avere le forze culturali e economiche per farcela.

Poi si può discutere se architettura, economia e scienze della comunicazione siano una scelta felice, se quelli di Lugano siano simpatici o se Mendrisio non sia fuori mano. Decisi però a partire.

Quando si sale su una nave bisogna essere sicuri che vada nella direzione voluta: poi può capitare che non tutti i passeggeri siano simpatici o i sedili siano duri. Essenziale che vada dove noi vogliamo arrivare: qualche disagio vale bene il raggiungimento della meta.

Mauro Martinoni

REDAZIONE:

Diego Erba
direttore responsabile
Maria Luisa Delcò
Mario Delucchi
Franco Lepori
Giorgio Merzagli
Renato Vago

SEGRETERIA:

Paola Mänsli-Pellegatta
Dipartimento dell'istruzione
e della cultura, Divisione scuola,
6501 Bellinzona, tel. 092 24 34 55

AMMINISTRAZIONE:

Silvano Pezzoli, 6648 Minusio
tel. 093 33 46 41 - c.c.p. 65-3074-9

GRAFICO: Emilio Rissone

STAMPA:

Arti Grafiche A. Salvioni & Co. SA
6500 Bellinzona

Esce 7 volte all'anno

TASSE:

abbonamento annuale
fascicolo singolo

fr. 20.-
fr. 3.-

G.A.B. 6500 Bellinzona 1
Mutazioni:
Divisione scuola - 6501 Bellinzona